

Gli intercalari, appoggi della mente o parassiti del linguaggio: dinamiche segrete in quello che si ripete involontariamente

Carlo Lapucci

Presidente onorario di PHRASIS

Riassunto: L'articolo, corredato da un repertorio esemplificativo finale, si propone di offrire un quadro d'insieme intorno a un tema, come quello degli intercalari, ancora troppo poco conosciuto e indagato. L'autore affronta l'argomento da diversi punti di vista, tenendo conto della letteratura, della storia, dell'aneddotica fino all'attualità e ai moderni mezzi di comunicazione di massa. La presenza degli intercalari viene analizzata mediante una serie di esempi, che spaziano dagli *auctores* classici greco-latini a scene e racconti propri della vita di tutti i giorni. L'obiettivo è quello di dare un'idea della diffusione spesso sottovalutata di questi «appoggi della mente o parassiti del linguaggio», e delle varie implicazioni non solo linguistiche, ma anche culturali e psicologiche, che si nascondono nelle “dinamiche segrete” e involontarie della ripetizione.

Parole-chiave: Intercalari, letteratura, storia, politica, psicologia.

Abstract: The aim of this paper is to offer a survey on a particular kind of saying, a not very well studied topic. The topic is studied under different perspectives, taking into account literature, history, old anecdotes, up to current times and modern mass media. The presence of sayings is analyzed with a series of examples (from classi-

cal Greek and Latin *auctores* up to scenes and stories from everyday life). The purpose is to give an idea of the often overlooked diffusion of these «support of the mind or parasites of the language» and of the range of implications linguistic, cultural and psychological ones that hides in secret and unintentional dynamics of repetition.

Keywords: Sayings, literature, history, politics, psychology.

Nei ricordi di scuola non è difficile sentire o ricordare professori che vengono chiamati con un loro nomignolo derivato da un intercalare da loro usato comunemente nelle spiegazioni come nel parlare corrente. L'insegnante, dovendo esporre continuamente, è sottoposto a uno stress che determina facilmente questo fenomeno. Così si ricordano con nostalgia il professor Tiravia, il professor Dopotutto, Grossomodo, Caromio, la professoressa Giustappunto, D'altronde; ma ci sono anche il dottor Figliomio, il ragioniere Peraltro, padre Tarabaralla, la signora Santi Numi e tanti altri.

L'argomento, per la sua importanza secondaria, la labilità del parlato, la natura sfuggente, l'irregolarità, il polimorfismo dipendente dal comportamento individuale, non ha suscitato grande interesse. È stato però considerato, analizzato e osservato, tanto che spesso i dizionari

ne danno definizioni esaurienti o accettabili, pur omettendo qualche aspetto importante, cosa che non avviene ad esempio per la barzelletta (Balzanella 1994 e 1995; Berretta 1994; Mascaretti 1930).

Si potrebbe darne una dettagliata descrizione:

L'intercalare linguistico è una parola, una frase, una formula, un'esclamazione, che una persona parlando inserisce nel discorso, per impulso tra consapevole e inconscio, senza che abbia una precisa funzione espressiva, ripetendolo in modo ricorrente e costante con frequenza da inavvertita a ossessiva. Può caratterizzare un discorso e con questo una persona, come più spesso infastidire chi ascolta se diventa meccanico e insistito.

Il termine "intercalare" è ripreso dal nome usato nei calendari allorché si inserisce un periodo di tempo in un sistema di misura per armonizzarlo con un altro, come nell'anno bisestile si inserisce un giorno, il 29 febbraio. Allo stesso modo si dicono intercalari versi e strofe che vengono inseriti in uno schema metrico ripetuti uguali con cadenze precise.

Il fenomeno esiste in ogni lingua, come nei dialetti. Non è né nuovo, né recente ed è stato notato fin dall'antichità. Diogene Laerzio riferisce che Arcesilao soleva ripetere in continuazione: «Dico io...» (*Femi egò*). Appartiene soprattutto alla lingua parlata: quello che appare nel testo scritto vi entra in maniera indotta, intenzionale, salvo testi speciali, come le sbobinate. Si trova nel monologo, discorso, conferenza, ma non è assente dalla forma dialogica, soprattutto la telefonata. Oggi si diffonde con la televisione, il cinema, le interviste. Nella lingua in libertà, uscita ormai dai bassifondi, divengono intercalari anche le parole sguaiate, oscene, ovvero

quelle che un tempo erano interdette da tabù linguistici e hanno trovato larga ospitalità nella posta elettronica con una funzione a suo modo qualificante di persona spregiudicata, aggiornata, moderna, sincera.

NATURA E IMPIEGO DELL'INTERCALARE

L'intercalare si acquista inconsapevolmente e nello stesso modo si usa finché, un giorno o l'altro, ci accorgiamo di esserne schiavi, oppure qualcuno ci fa notare che parlando ripetiamo continuamente la stessa parola o espressione, anche quando non ce n'è alcuna necessità e anzi la cosa è completamente fuori luogo, generando fastidio in chi ascolta o comunque rovinando un po' l'esposizione.

Il fenomeno poi si scatena quando uno si trova in un punto d'imbarazzo, di timidezza, di difficoltà espressiva per cui, non sapendo che dire, farfuglia qualcosa a proposito o sproposito, oppure ricorre a un intercalare. Può essere un inciso (giustappunto, in definitiva); una domanda pleonastica (dico bene?, vi pare?, non è vero?); un'esclamazione (santa pace!, mondo piccino!, cribbio!); un avverbio inutile (essenzialmente, naturalmente, sicuramente, sostanzialmente); espressioni che non modificano nulla di quanto viene detto (in buona sostanza, in definitiva), e altro.

Chi parla in questo caso usa funzionalmente l'intercalare per rallentare il tempo dell'esposizione e ritrovare la concentrazione, ovvero il filo logico che ha perduto. L'abilità consente di sfruttare in mille modi i tempi morti, riempendoli con un eloquio automatico, convenzionale, mentre il cervello corre a riannodare i fili di un ordito mentale arruffato.

Le espressioni appaiono anche come vezzi, ostentazioni, compiacimenti e non è difficile no-

tare che vengono adottati da una persona per imitazione di un familiare più grande, di un insegnante, di un superiore, di un personaggio, di una persona ammirata.

Se uno volesse scegliersi un intercalare disporebbe di una grande varietà d'offerta e nascerebbero continuamente nuove proposte. Sono comunque opzioni involontarie: espressioni che possono nascere dalle mode, come un attore, un presentatore, uno sportivo, un politico, perfino un cartone animato che lo diffonde. Agisce certamente l'imitazione, il desiderio di somigliare, di identificarsi in qualche modo in quella figura. Spesso, se non fanno a tempo a radicarsi bene nella personalità, possono morire con la moda o la figura che scompare.

Il fondamento di questo espediente linguistico sta forse nella necessità dell'individuo di acquisire espressioni rassicuranti, condivise, qualificanti, capaci di identificarlo immediatamente come facente parte del gruppo, della tribù, della parte politica: sono credute da chi le usa quasi chiavi d'ingresso, parole d'ordine per accedere all'identificazione di membro di diritto della comunità esibendo la necessaria professione di fede. Naturalmente questi intercalari, che potremmo chiamare "politici", come attinenti alla vita sociale o della *polis*, sono molto deperibili, soprattutto allorché scompaiono ambienti, associazioni, partiti, conventicole, sette di potere con le loro regole, le parole d'ordine i segni distintivi.

In questo caso, se la situazione è grave, emendarsi diviene una ineludibile necessità, secondo la pratica di mimetismo ideologico che permette la sopravvivenza o il quieto vivere. Con la caduta del fascismo, ad esempio, molti dovettero dismettere subito e definitivamente quelle espressioni che erano la spia di frequentazioni di ambienti del Fascio o simpatie verso quel par-

tito. La cura contro l'assuefazione era drastica e gratuita: bastava che uno affacciasse anche un timido *Alalà!*, oppure un «A noi!» per aver subito la medicina energica e il promemoria efficace che lo guariva del disturbo in poco tempo. Ma si tratta di un metodo troppo articolato, doloroso e complesso che poco serve nei casi comuni.

LETTERATURA E STORIA

Nella narrativa e nel teatro è frequente la caratterizzazione di una figura con un intercalare. Manzoni mette in bocca a don Abbondio la frase: «Per l'amor del cielo!» fin dal II capitolo dei *Promessi sposi*, quando il parroco è costretto a rivelare a Renzo il nome di don Rodrigo. Bisogna notare la finezza del regista Mario Camerini che, nella sua bella riduzione cinematografica (1941), ha mantenuto questa caratteristica del personaggio. Pare a noi che Manzoni esalti con questa espressione proprio la nota dominante del personaggio di don Abbondio: la paura.

Goldoni nei *Rusteghi* dota la mamma Margherita di un continuo: *Figurarse!*. Il suo erede, Giacinto Gallina, caratterizza il nobiluomo Vidal con la frase: *Megio de cussì non la poderia andar!* che è ancora vagamente nei nostri orecchi.

Si sente ripetere ancora l'intercalare dell'ingegnere Ribera in *Piccolo mondo antico*: *Fate vobis*, mentre non ha avuto successo quello di Mastro don Gesualdo.

Nella letteratura tale espediente non è facile da usarsi, in quanto l'uso non calibrato porta nel facile e nella macchietta, facendo scivolare la figura che lo usa irrimediabilmente dalla commedia nella farsa. Può invece risultare divertente nella vita, creando talvolta dei comici inconvenienti. Ferdinando Martini racconta che, quand'era ragazzo, aveva come precettore un

prete, don Antonio, che aveva come intercalare: «Così, fra una cosa e l'altra». Un giorno gli venne da predicare che Dio, il sesto giorno, così, fra una cosa e l'altra, creò l'uomo.

Napoleone, soprattutto quando parlava concitatamente, diceva *Ouf!* Ne era pienamente consapevole e ci scherzava sopra senza pensare a eliminare questa tendenza.

Bellinzaghi, sindaco di Milano, era soprannominato *Adess disi* (ora dico) perché lo ripeteva sempre.

Vittorio Emanuele II amava ripetere continuamente il piemontese *Che rie* (che ridere) e lo sapeva lui dopo essersi ritrovato un regno quasi regalato. Insieme a questa frase usava dire una parola molto diffusa e ancora usata in Piemonte, il termine dialettale *Contagg!* di cui, salvo spericolate ipotesi, non si conoscono né il significato, né l'etimologia.

Il papa Pio X soleva ripetere, anche in occasioni ufficiali, religiose, poco consone all'espressione un po' irriverente, la parola comunissima nel veneziano: *Ostreggheta!* Eppure non doveva ignorare che l'origine del termine è "ostia", camuffato in *ostrega* per farlo imparentare con "ostrica", e infine attenuato col diminutivo *Ostreggheta*. Questo per dire la forza di un intercalare che neppure la bocca di un pontefice può fermare. Il Papa evidentemente se lo era portato dall'infanzia, catturandolo in famiglia o nell'ambiente frequentato nell'infanzia, perché non si può pensare che abbia pescato quella parola nel seminario, nell'ambiente ecclesiastico, poi della curia vescovile e di quella papale.

Il celebre tenore Tamagno aveva uno di questi parassiti del linguaggio ancor più imbarazzante. Ogni tanto, senza ragione e senza logica, piazzava nel discorso un «Dio ti fulmini!» che per lui non aveva alcun valore, ma che per quello con cui parlava non era poi di buon auspicio,

tanto più che se lo sentiva ripetere più volte, sia pure con la più benevola cordialità, insufficiente però a cancellare un augurio quasi terrificante.

Si racconta di un generale polacco, reduce delle campagne napoleoniche, che andava in giro tra i veterani italiani cercando notizie di un glorioso reparto che aveva sentito a suo tempo magnificare da tutti i militari italiani, sia semplici soldati, sia ufficiali superiori. Era lo spasso di tutti: chi lo mandava di qua, chi di là, sapendo di cosa si trattava: era il comune intercalare che tanti avevano sempre sulla bocca: il «Corpo della Madonna».

Per citare anche uno straniero, e sarebbero infiniti, le cronache riferiscono che il presidente degli Stati Uniti, Roosevelt aveva il vezzo di ripetere continuamente *That is fine!*. E lo disse fino a stancare il 6 aprile del 1909, visitando con Vittorio Emanuele III le rovine del terremoto di Messina.

Più o meno tutti abbiamo avuto o abbiamo qualche intercalare: alcuni semplici, rari, inavvertibili, altri vistosi, altri ancora frequentissimi, pesanti se non fastidiosi. Coloro che parlano in pubblico ne soffrono particolarmente per la maggiore tensione che sopportano e il bisogno continuo di concentrazione per evitare errori. Nei versi del Giusti, *L'intercalare di Gian Piero*, si trova:

Tutti quanti nel parlare
ci si casca, o più o meno,
in un dato intercalare
che ci serva di ripieno.
«Parlo chiaro e dico il vero»
era quello di Gian Piero.

Qui si coglie la funzione più comune, ma non l'unica, dell'intercalare: una parte del discorso «che ci serva di ripieno». Non a caso un'altra testimonianza storica e letteraria si riferisce a un uomo politico, figura che comunemente parla

in pubblico. Qui, volendo indagare, si potrebbe pensare che Bettino Ricasoli, il terribile e burbanzoso Barone di Ferro che successe a Cavour, non fu proprio tutto di ferro. Aveva come intercalare continuo la parola «dirò», per cui il poeta Giovanni Prati scrisse un sonetto satirico su questo argomento, che non inserì nelle sue opere, ma che forse oggi si potrebbe preferire a tanti versi che vi ha incluso:

Conciossiaché, dirò, parmi ch'io solo
l'Italia a unificar sia destinato,
perché, dirò, buon Dio, figliuolo
di quella terra donde Dante è nato.
Così, dirò, mi piaccio e mi consolo
che una gran maggioranza ho ritrovato
e le leggi uscirán dal mio crogiuolo
per far, dirò, la gloria dello Stato.
Quindi, dirò, con l'estero e l'interno
io, che mi sento di crear l'Italia,
sarò per tutti quanti il Padre Eterno.
E ognun vedrà che dal castel di Broglio
porto chiusa, dirò, fin dalla balia
l'infallibilità del portafoglio.

«Dirò» potrebbe rivelare un'esitazione su quello che uno sta per affermare: dirò, ma lo dico come espressione di un'asserzione che può essere formulata diversamente e potrei dire anche in maniera che possa essere condivisa da più persone, essere più accettabile, anche più giusta.

L'INTERCALARE DEI NOSTRI GIORNI

Ricordo che un frate, un certo padre Fiori, in una chiesa fiorentina fu per un pezzo il nostro divertimento di ragazzi. La domenica, quando infiorettava il sermone con dei «S'intende bene», venivano fuori frasi del tipo: «Nostro Signore,

s'intende bene Gesù Cristo... Maria, s'intende bene Vergine...».

Spesso, per la concitazione che ha investito la comunicazione ai nostri tempi, gli intercalari, se non si sono fatti petulanti, passano inosservati ed emergono solo quando vengono a formare un'antifrasi che suona ridicola. «Alla fine, la sedia elettrica ha funzionato e, "ringraziando il cielo", il condannato è stato giustiziato...». «L'altra sera, "a Dio piacendo", l'ho preso per il collo e l'ho riempito di botte...».

Questo materiale è di due tipi: quello personale, che ha origine nella storia individuale, e quello sociale, politico, che ha origine in fatti e manifestazioni di carattere collettivo e che è più diffuso, comune e condiviso.

La Pira, ad esempio, mise in giro l'aggettivo "congeniale" e tutto per diversi anni si fece congeniale. Oggi imperversa il «Non più di tanto», e tutto tende a stare in questa misura estremamente evanescente, soprattutto se si dovesse acquistare qualcosa, in quanto non impegna in misure precise. Perché l'intercalare ideale è quello che significa, determina, precisa meno possibile, potendo così essere usato sempre e dappertutto.

L'intercalare non solo continua nel nostro tempo ma si può dire perfino che si sia fatto più secco e virulento, come tutto quello che passa attraverso i *media* e i sistemi di comunicazione affannati e concitati del nostro vivere quotidiano. Nelle interviste, le conversazioni, i dibattiti il tempo manca sempre. In qualunque occasione bisogna spiegare il funzionamento del sistema solare in quaranta secondi perché bisogna passare la linea al telegiornale. L'intervistato, pressato dall'*anchorman*, si sente continuamente il fiato al collo, mentre le risposte gli vengono tagliate in bocca e ricorre all'unica ciambella di salvataggio che è l'intercalare, il quale a sua volta si contrae, si abbrevia, si ripete fino a diventare un puro suono, un verso animale.

Capita di sentire qualcuno che nel parlare, oppure intervistato, presentandosi ingessato simile a una mummia, bianco come il Convitato di Pietra, alla domanda:

— Allora, com'è andata? Cos'è successo? risponde subito:

— E... niente... Lungo la panoramica siamo usciti di strada... E... niente... mi sono rotto una gamba, il polso, niente... due costole... il mio amico è in coma e... niente, quello che guidava è morto, niente.

E dice niente? Chi sa se fosse successo qualcosa!

Bisogna dire che questo “niente” non significa più niente perché è diventato una semplice parola-suono, un'espressione che ha perso il significato, proprio diventando una pura emissione di voce, servendo a chi parla come appoggio del pensiero, posatoio della mente, un momento di respiro, una specie di gruccia per prendere fiato e tempo, evitando vuoti di silenzio e quindi di imbarazzo, d'incertezza e d'esitazione.

Più diffuso ancora è il monosillabo «c'è», ovvero «cè», che nelle giovani generazioni è diventato più di un intercalare. È qualcosa d'indefinito che non ha ancora trovato una configurazione precisa, anche perché viene ripetuto anche a distanza di poche parole, mentre l'intercalare comune dà il tempo di tirare il fiato.

A ben guardare si tratta di una di quelle mode che caratterizzano categorie, gruppi, classi d'età, e poi spariscono, ma questo è dilagato e resta, ormai da un pezzo, tanto comune da passare inavvertito, ovvero: negli ambienti in cui si usa comunemente non si nota più.

Si affermò nel clima del Sessantotto quando la componente giovanile si fece largo nel contesto sociale e i ragazzi cominciarono ad esprimersi in assemblee, collettivi, gruppi, riunioni,

dimostrazioni, interviste. Il «cè, cioè» si diffuse rapidamente tra i giovanissimi originariamente come una spiegazione che rivela un desiderio di spiegarsi meglio insieme al timore di non essere riusciti a spiegarsi bene. Rivela quindi la difficoltà, l'imbarazzo, l'insicurezza di chi non è abituato a parlare in pubblico e si trova nella necessità di vincere la timidezza, l'indecisione, trovare con sicurezza e rapidità le parole, la chiarezza di esposizione. «Cè» è un chiedere tempo, comprensione, attenzione per potersi far capire.

Si parlava allora soprattutto delle “problematiche” relative all'età: il disagio dei giovani, il linguaggio, lo spazio, il modo di pensare, le aspirazioni, la musica, gli abiti: tutto giovane. Nelle scuole, nel mondo politico, nelle associazioni, assemblee, dibattiti televisivi, cominciarono a parlare i *teenagers*, naturalmente con i problemi espressivi di un giovane che neppure la presunzione, e a volte la naturale sfacciataggine, non riusciva a nascondere, per cui prima il «cioè» e poi il «cè» quasi ostentato:

— Mi pare... cè... che il problema cè, riguarda più i nostri cè... genitori cè...

Il rifugio era il «cè»: un intercalare che oggi è dei più usati. Molto gettonato è l'*Ok?* che s'intercala frase dopo frase interrogando quasi per sapere se chi ascolta ha capito, con valenze diverse, secondo il tono, del tipo: «mi sono spiegato?», «ci siamo intesi?», «è chiaro?», «avete capito anche quello che è sottinteso?», «condividete?».

PAROLE STRANIERE COME INTERCALARI

L'*Ok?* unisce al piacere di un arabesco aggiornato quello dell'uso di una parola chiamata dall'area inglese che fa molto fino e dona un bla-

sone, almeno nell'intendimento di chi ne fa uso, di appartenere a una cultura superiore, come dire di chi ha fatto i suoi studi in Inghilterra o in una università americana, comunque di essere in contatto con ambienti internazionali, d'alto bordo, globalizzati. È la quintessenza del provincialismo, l'anglomania linguistica.

Si apre qui un altro campo, vastissimo, connesso ma distinto, che è quello dell'uso delle espressioni inglesi e americane nella lingua italiana. Molte di queste diventano facilmente intercalari e basta accendere la televisione per averne un campionario.

L'uso di parole straniere a fine auto-promozionale non è certo nuovo. Orazio¹ in una satira ci dice che è un'assurda illusione credere di ottenere effetti poetici usando intenzionalmente parole greche senza che ve ne sia necessità. Del resto la stessa cosa è avvenuta nei primi secoli dell'affermarsi della lingua italiana, in cui un po' per necessità, un po' per compiacimento, si è continuato a usare espressioni e termini latini, che hanno ceduto il posto agli spagnoli, quindi ai francesi e ora siamo all'anglomania.

Per quanto possa essere ridicola questa tendenza, pare sia una costante esercitata dal fascino dello straniero, del lontano, dell'esotico e, purtroppo, del vincitore. Non bastò la caricatura che ne fece Alberto Sordi del giovanotto fanatico e infatuato di americanismo, con un linguaggio infarcito di termini ridicolmente anglicizzati. La macchietta di Sordi², pur diffusa, popolarissima e condivisa, non dissuase dalla tendenza all'adozione di forme linguistiche anglosasso-

ni, anche perché si trattava di un fenomeno più grande del costume, che investiva i modi di vita, le forme di lavoro, la cultura, i mezzi di comunicazione, gli strumenti legati alla meccanizzazione e l'industrializzazione generale della nazione. Oggi vediamo la tendenza dilagare in maniera molto più consistente di quanto nei secoli passati accadeva nei confronti della lingua francese.

I RISVOLTI PSICOLOGICI

Ascoltando attentamente chi parla si possono scoprire anche intercalari nascosti, con il loro uso e funzione nell'economia di un modo di parlare. La televisione è uno strumento d'indagine che permette di avere a disposizione persone e personalità di varia qualità e di ogni tipo.

Così si può rilevare facilmente il «Mi consenta» e il «Cribbio» di Berlusconi, l'«Ebbene» di Bossi, il «Di conseguenza», il «Sicurissimamente» e l'«Evidentemente» di Pannella e si possono mettere a confronto le espressioni con le personalità di chi le usa, individuando un rapporto con il carattere, il modo di essere, l'indole, trovandone anche una chiave psicologica.

È facile mettere la figura di Gianni Agnelli in rapporto con il suo intercalare «Veda», tanto somigliante per ostentata professionale gentilezza al «Mi consenta» di Berlusconi. Si tratta di due imprenditori che, nel trattare gli affari, sanno che è vincente il tono suavisivo e mirano (chiedono) ad essere ascoltati. Il «Dài» di Giulio

¹ Orazio, *Satire*, I, 10, 20-35. In tutto il passo il poeta latino critica coloro che inframezzano termini greci nel contesto latino dicendo: *At sermo lingua concinnus utraque // suavior, ut Chio nota si commista Falerni est*: Uno stile in cui si armonizzano le due lingue è più gradevole, come quando si taglia un buon Falerno con il vino di Chio.

² Apparve nel film a episodi *Un giorno in pretura* di Steno, Italia 1953, con Nando Moriconi, *l'Americano*, che derideva la mania diffusa nel Paese. La figura ebbe una grande popolarità proprio perché colpiva un atteggiamento fastidioso, e fu ripresa l'anno dopo in un film *Un americano a Roma*, dello stesso Steno.

Tremonti è diverso, cercando il consenso con il coinvolgimento.

Anche se non si avverte, l'intercalare ha una stretta connessione con lo stato d'animo o la natura psicologica di chi lo adotta e si scopre soprattutto se uno conosce bene la persona. La ripetizione continua di una parola rivela più facilmente la sua natura e il messaggio che porta quando venga collegata con attenzione a un altro fenomeno che compare nell'eloquio: la gestualità generale della persona, soprattutto delle mani e della faccia. Studiando attentamente la parte gestuale, interpretandola e associandola a quella vocale, si ottengono risultati sorprendenti. Non è questo però il nostro argomento e non possiamo farne più che un accenno.

Gli intercalari di solito si assumono in giovane età scegliendo quelli che più sono utili alla propria situazione esistenziale, che spesso si determina nel rapporto con i genitori o con i familiari e poi nella scuola. Si prendono dalle persone che palesemente o segretamente si ammirano: si assumono dalla moda, dallo spettacolo, come si rubacchiano certi vezzi, certi modi di scrivere le lettere dell'alfabeto nella grafia personale e la firma. Poi, come la scrittura, mutano lievemente negli anni finché con la piena maturità si stabilizzano.

Quegli elementi che vengono raccolti nella prima giovinezza dal mondo familiare, dalla scuola, da amici, insegnanti, in seguito possono anche sparire o cambiare: uno si perde, uno s'acquista, ma poi si fissano nelle persone mature, restano stabili in quelle anziane e divengono indelebili. Anzi con l'indebolimento senile della memoria, quando il pensiero comincia ad aver bisogno di fermarsi per trovare parole, espressioni, dati sfuggenti, la presenza dell'intercalare aumenta, raddoppia la sua frequenza passando da un vezzo, una caratteristica, a una presenza

fastidiosa che rallenta la comunicazione. Non è da escludere che, come nella prima giovinezza, la tendenza prenda linfa dall'insicurezza. Pare di intravedere nel corso di un'esistenza un flusso armonico di mutazioni, scomparse, acquisizioni, accentuazioni, eclissi come si registra nel caso della grafia di una persona che fluttua nelle varie età in particolarità, svolazzi, abbellimenti, pieghe, attenuazioni, mantenendo integra una struttura e un carattere.

In certi ambienti di lavoro, scolastici, appaiono improvvisi, pullulano, tanto che in un ambiente divengono comuni, passano da uno all'altro e, soprattutto, si comunicano gerarchicamente dall'alto al basso. Molti sono portati a far propri gli intercalari del capo, per un processo di gregarismo, se non di immedesimazione.

Siccome spesso gli intercalari si collegano a un modo di pensare, a un tipo di persona a un indirizzo psicologico, a una visione della vita, possono saldarsi con la personalità fino ad essere caratterizzanti al punto che gli autori li usano per la tipizzazione di un personaggio.

Una mente analitica di tipo investigativo trova facile individuare da un intercalare la storia di una persona, rilevando la provenienza della sequenza linguistica da un gergo come quello militare, burocratico, ecclesiastico, marinairesco, alpino, commerciale oppure da una zona dialettale, come quando scappa il *dè* della costa tirrenica toscana che s'addentra fino ad Empoli, il *belìn* ligure, il *bon* piemontese, il *ciò* veneto, il *socmèl* bolognese.

IL MESSAGGIO SEGRETO E IL DIALOGO MUTO DEGLI INTERCALARI

L'intercalare, anche se frutto di un'inconscia coazione a ripetere, manda comunque un mes-

saggio che il soggetto sceglie originariamente secondo la disposizione con la quale si pone davanti al suo interlocutore universale che è il mondo. Ci sono forme che un timido non usa mai e ce ne sono altre che non si trovano sulla bocca di uno spavaldo o di un estroverso. Così è per quanto riguarda i vari tipi psicologici, senza dare a questa norma più valore che è quello di una tendenza, un indirizzo, un comportamento prevalente. È strano che non sia stato oggetto di particolari studi psicologici, dato che può essere una spia preziosa di un modo di essere interno, quale un disagio psichico.

Elencandoli, secondo gli appunti presi al momento della rilevazione, abbiamo cercato di dare ad alcune formule un'interpretazione possibile. Spesso il significato della parola si trova in collegamento col carattere della persona oppure con lo stato d'animo di colui che parla in un momento particolare sotto determinati condizionamenti. Altre formule risultano sul terreno troppo generiche e non hanno dato risultati validi.

Il fine principale di uno che parla è quello di essere creduto, che la sua argomentazione sia condivisa e le sue affermazioni convincenti. Al momento che uno si esprime, soprattutto di fronte a un uditorio, coinvolge tutte le proprie forze attivando stress, tensioni, timori, apprensioni e tutte le compensazioni necessarie a controllarli. Le forme involontarie di reazioni psicologiche possono essere una spia di modi di essere, debolezze, che uno si trova come dati stabili.

In base a queste considerazioni abbiamo tentato una rilevazione e un'interpretazione di alcuni intercalari tra quelli "collettivi", comuni, ossia che compaiono frequentemente in persone diverse, mentre quelli più personali, unici, propri di un solo individuo, hanno storie nascoste, impenetrabili senza disporre dei dati relativi, sconosciuti sovente anche a coloro che li

usano: materia però quanto mai stimolante, ad esempio, per un trattamento analitico.

Le interpretazioni non hanno rigore, ma si propongono solo come indici per l'ulteriore indagine nel complesso di una personalità. Si sono scelti quelli che ci sembravano offrire un appiglio per una riflessione, mentre sono stati trascurati quelli più ambigui, polivalenti e, naturalmente, quelli che appaiono di senso e funzione evidenti.

Intercalari:

→ «A ben guardare».

→ «A conti fatti, fatti (tutti) i conti, tirate le somme».

Ha significato conclusivo, di uno che non vuole diffondersi nei dettagli e passa ai punti essenziali.

→ «A Dio piacendo, se Dio vuole».

→ «A dire il vero, a dirla chiara».

Ammissione, concessione per catturare il consenso.

→ «A occhio e croce».

Modo di dire degli artigiani per indicare misure, previsioni che non vogliono avere precisione assoluta, come in un preventivo, prendendo le distanze da un impegno preciso, da variazioni che possono intervenire in corso d'opera. Anche: «In linea di massima». Vale quindi: A una prima occhiata, prendendo i dati approssimativamente. Insomma il messaggio sotteso è: non prendetemi alla lettera.

→ «A parer mio, a mio avviso, a mio modesto avviso».

Per attenuare l'invadenza.

→ «A questi lumi di luna».

Visto come vanno le cose, dati i tempi, con i dati che abbiamo in mano.

→ «All'incirca».

Esitazione, timore di fare affermazioni imprecise. V. «Suppergiù».

→ «Amico bello..., amico caro, amici miei, amici cari, signori miei, caro mio».

Espressioni di coinvolgimento, di chiamata a consentire, ostentando amicizia, familiarità, disponibilità a favorire verità, confidenze che non si dicono a tutti.

→ «Ammettiamo... Dato e non concesso... Ammesso che».

→ «Appunto, giustappunto».

Riferimento a un testo immaginario enunciato e ammesso col quale appunto le parole che si dicono collimano e trovano conferma. Oppure stringe la consequenzialità di quanto si dice con quanto si è detto. Intercalare molto frequente.

→ «Beninteso». V. «S'intende bene».

→ «Capperi».

Propriamente un'esclamazione eufemistica, v. «Cribbio». Curiosamente Diogene Laerzio riferisce che lo stoico Zenone soleva ripetere «*Koi kapparin!*».

→ «C'è poco da fare, da dire».

Invito a non controbattere, ad accettare quanto si dice ostentando una sicurezza che probabilmente non esiste: è inutile che cerchiate d'obiettare, ho già verificato io.

→ «Capito? Capisci? Chiaro? Capirai, capite bene, capirete, beninteso, ben s'intende».

Sa che c'è difficoltà ad ammettere quello che dice e rovescia la responsabilità su chi ascolta e sulla sua capacità di comprensione.

→ «Chi ha orecchi (per intendere intenda)».

Frase evangelica che lascia credere che le verità enunciate hanno valori plurimi, diversi, mirano più in alto di quanto appare a prima vista, e quindi: «State in guardia, non mi riferisco solo a voi, so bene quello che dico...».

→ «Ci scommetto, scommettiamo, ci (scom)metto la testa».

→ «Cioè».

Tipico del giovane che fatica a spiegarsi. Molto diffuso e padre del «Cè» (V. prima).

→ «Come (voi) sapete (bene), voi sapete».

Si ha paura di proporre un argomento che può avere difficoltà ad essere accettato; si vuole che si accetti un'affermazione senza che sia contestata.

→ «Come dire, vale a dire».

→ «Comunque sia, in ogni caso (modo), ad ogni modo, ad ogni buon conto, sia come sia».

Qualunque cosa voi diciate, anche se ci sono elementi contrari le cose stanno come dico io.

→ «Con annessi e connessi».

Allusione a cose che non si vogliono, devono, possono dire, ma con intento di far capire che il discorso sarebbe molto più complesso e chiaro se si potesse spiegare.

→ «Cribbio! Porco mondo! Santa pace! Santo cielo! Santi numi! Dio non voglia, Dio ci scampi, liberi, guardi».

Sono espressioni ibride, esclamazioni, imprecazioni attenuate che tendono ad intercalarizzarsi.

→ «D'altra parte, d'altronde».

→ «Detto tra noi, *inter nos*».

Tentativo di catturare l'uditorio proponendo un rapporto più ravvicinato, un'amicizia, una comunanza d'intenti con una confidenza di cose che non si dicono a tutti.

→ «Dice (impersonale)».

Molto usato. È un modo di mettersi fuori dal problema come se si riferissero parole altrui. Tipico di chi non vuole assumersi responsabilità di quanto afferma e parla con le parole di un fantasma che dice, dice, dice...

→ «Diciamo, diciamo pure».

Preoccupazione di non trovare consenso per affermazioni non condivise o azzardate e quindi tendenza costante a coinvolgere chi ascolta nell'enunciare la verità asserita. È uno degli intercalari più diffusi.

→ «Dico bene?»

Verifica della sintonia con chi ascolta.

→ «Dico io, Io domando e dico, Siamo seri».

Assunzione di una posizione di superiorità rispetto all'uditorio, atteggiamento da tecnico, da esperto, da uomo che si abbassa a parlare con chi non ha le sue qualità o conoscenze.

→ «Direi quasi, dirò, diremo, devo dire, sto per dire».

Esitazione nel definire un concetto poco chiaro.

→ «Dunque».

Asserisce consequenzialità. Molto frequente.

→ «E chi s'è visto s'è visto, e festa finita, e buonanotte al secchio, e buonanotte sonatori».

Conclusivo. Può denotare superficialità o faciloneria.

→ «E così via, e via dicendo, così di seguito, compagnia bella, compagnia a briscola, compagnia cantando, eccetera eccetera».

Inclinazione a bluffare, mostrando di avere argomenti e prove in numero tale che non vale la pena esprimerli.

→ «Ebbene».

C'è imbarazzo nell'affrettare una conclusione, quasi per liberarsi dal dubbio di essersi espresso con convinzione. Frequente.

→ «Essenzialmente».

Quasi puro pleonaso.

→ «Fatte le dovute distinzioni».

Invito a non addebitare in blocco l'affermazione, ma considerandola nella stretta necessaria economia della propria argomentazione.

→ «Giuro, ci metto la testa, ci scommetto».

→ «Giustamente».

Parola con cui si tende a convalidare costantemente sia le ragioni proprie che quelle altrui, secondo a chi ci si riferisce. Può nascondere l'ambizione di fare un discorso logicamente perfetto e indiscutibile.

→ «Giustappunto».

Difficoltà nel trovare nella propria argomentazione una sequenza logica necessaria e timore che le proprie affermazioni siano enunciate senza una concatenazione soddisfacente, per cui la parola sottolinea continuamente il calzare dell'affermazione con quanto precede.

→ «Grosso modo, a un dipresso, suppergiù, in qualche modo, approssimativamente».

Invito a prendere il discorso in senso non troppo stretto e rigoroso.

→ «Hai visto mai...».

E perché no? Coinvolge l'uditorio nelle proprie asserzioni.

→ «Il fatto è questo».

Focalizza, concretizza l'argomento.

→ «In ogni caso». V. «Comunque».

→ «In parole povere, detto in soldoni, per dirla chiara».

→ «In poche parole, per farla breve (corta), per farla corta».

Paura di perdere l'attenzione di chi ascolta, avvertendo un sintomo di fastidio nell'uditorio e al tempo stesso desiderio di esternare a lungo un argomento ritenuto interessante.

→ «In sintesi», V. «Essenzialmente».

→ «In sostanza, in buona sostanza. Venendo all'essenziale». V. «Sostanzialmente».

→ «In un certo senso, in certo qual modo».

Attenuazione per timore di scontentare un uditore difficile che non condivide il pensiero.

→ «Insomma, in conclusione, in definitiva, in ultima analisi».

È anche un modo per modificare il giudizio conclusivo in modo più benevolo di quello analitico.

→ «Intendiamoci (bene), guardiamoci negli occhi».

Non cerchiamo o facciamo finta di non capire.

→ «Ma guarda un po'...».

Nell'esporre un argomento che per molti aspetti concorda perfettamente con le verità premesse, o con l'ideologia, oppure con le previsioni di chi parla.

→ «Ma scherziamo?».

→ «Ma senti ma senti, ma vedi ma vedi, ma guarda».

→ «Mettiamo..., ammettiamo...».

→ «Mi consenta..., mi si consenta..., mi si lasci dire, mi sia permesso, veda».

In realtà il consenso non serve: chi parla ha già deciso che quanto chiede gli è consentito e non può essergli negato, per cui è una falsa cortesia, un artificio per coinvolgere l'interlocutore proprio con il suo consenso.

→ «Mi sembra, mi pare, a quanto pare».

→ «Mi spiego? Mi spiego o non mi spiego? Non so se mi spiego».

→ «Minimo minimo, a dir poco».

→ «Morale della favola».

Desiderio di offrire la verità conclusiva come indiscutibile, cercando di presentarla come evidente e impedire ogni obiezione.

→ «No? S'incassa il consenso pezzo a pezzo». Molto diffuso.

→ «Non c'è problema».

Il problema c'è, ma nell'insicurezza psicologica.

→ «Non è vero?».

Denota insicurezza e si usa per assicurarsi via via del consenso. V. «No?».

→ «Non più di tanto».

→ «Non sia mai, non sia mai detto».

→ «Non so se mi spiego».

In realtà insistere su questa frase equivale a dire: «Non so se capisci, non so se hai capito». Serve come intimidazione all'interlocutore che deve intendere: renditi bene conto di quello che dico e, se per caso dissenti, è segno che non intendi bene.

→ «Non so se sbaglio».

Forma di cattura del consenso, falsamente timida, ma poco adatta perché implicitamente presuntuosa in quanto chi parla è sicuro di non sbagliare.

→ «Ok?».

Intercalare fitto e quasi ossessivo di conio recente. Nel passato prossimo era proprio di giovanissimi, ora esteso a varie età. Manifesta insicurezza nel proprio apparato mentale, conoscitivo, espressivo per cui tende a salvare via via come verità i blocchi successivi del discorso, estorcendo il consenso dell'uditorio quasi frase per frase. Equivale in parte ai passati: Va bene? Non è vero? Ma l'espressione americana ha un tono più aggressivo di chi finge di disporre di un retroterra linguistico, culturale, scientifico moderno e aggiornato.

→ «Ovverosia, vale a dire, ovvero detto, ovvero».

Timore di non essere capiti o fraintesi.

→ «Ovvvia».

Toscano: facendola poco lunga, senza tanto cavillare.

→ «Per così dire».

Premessa a una cosa che non si vuol dire. Rivela una certa reticenza a garantire la verità di quello che si afferma e a impegnarsi in genere.

→ «Per cui...».

Rimane sempre sospeso, senza seguito, come il molto usato «Così».

→ «Per dirla col poeta».

Attenuazione ironica di un'espressione forte, o di una asserzione azzardata. Si ricorre a una citazione scherzosa, campata in aria che sposta verso il sorriso la tendenza critica di colui che ascolta.

→ «Per esempio, per dirtene una».

Molto usato, anche se l'esempio non arriva.

→ «Per lo meno, quantomeno».

→ «Per modo di dire, per così dire».

Per attenuare un'affermazione che pare troppo forte. È di chi non ha il coraggio di affermare, teme le critiche.

→ «Piaccia o non piaccia, vi piaccia o non vi piaccia».

La cosa va accettata. Aggressività, sfida a un uditorio che si ritiene diffidente oppure ostile, da prendere di petto.

→ «Più o meno».

→ «Praticamente, in pratica».

→ «Punto e basta, punto e a capo».

Asserzione decisa per trovare il consenso.

- «Purtroppo».
- «Quanto meno, al massimo».
- «Questa è bella».
Anche se non c'è niente di bello.
- «Questa è da ridere».
- «Questo è parlare, ragionare».
- «Qui lo dico e qui lo nego, so io quello che dico, chi sa mi capisce, noi c'intendiamo».
Ripreso dai venditori di mercato, indica che colui che parla, per stupire l'uditorio, sta dicendo qualcosa di difficilmente credibile e ha bisogno di una certa intelligenza per essere compreso, in quanto si tratta di cose di cui non si può parlare apertamente.
- «Ridendo e scherzando».
- «Ringraziando Iddio, se Dio vuole, a Dio piacendo», V. «Vivaddio».
- «Sarà quel che sarà».
- «Se ho ben capito».
Cautela per risolvere un eventuale rifiuto in un fraintendimento.
- «Se si vuole».
- «Senza tanti complimenti, discorsi, cerimonie».
Voglia di tagliar corto, disagio nell'espone o fastidio dato dall'argomento non gradito.
- «Si può capire».
Minimizza: cosa secondaria su cui non è il caso d'insistere.

- «Siamo seri».
Il proprio argomento è serio rispetto ad altre sciocchezze.
- «*Sic et simpliciter*, semplicemente».
- «Sicuramente, certamente».
Anticipazione del giudizio per assicurare il consenso.
- «S'intende bene».
Modo di mettersi in sintonia con l'uditorio o con chi ascolta, di coinvolgere la controparte a sostegno del proprio parere: si capisce, s'intende, come tutti intendono, come è ammesso comunemente, come noi intendiamo.
- «Sostanzialmente, praticamente, essenzialmente, naturalmente».
Insieme ad altre espressioni non aggiungono niente al discorso per cui nascondono una forma di esitazione, difficoltà nell'esprimersi e servono per prendere tempo, riposare la mente o acuire la concentrazione perduta. V. «In sostanza».
- «Stando così le cose, *Rebus sic stantibus*» (desueto).
- «Starei (sto) per dire...».
Esitazione su un punto che si teme non possa essere ammesso o accettato. V. «Diciamo».
- «Suppergiù, giù per su, a un dipresso, approssimativamente, grosso modo, in qualche modo».
Tutte espressioni che prendono le distanze da un impegno a garantire l'esattezza, la precisione di quanto viene affermato, quasi dica: «Prendete le cose orientativamente, con molta

probabilità, ma non con certezza». V. «In certo senso».

→ «Tarabaralla».

Parola che indica un invito generico a prendere le cose senza troppo rigore, considerare il ragionamento più nella sostanza che nella corretta forma. Toscano.

→ «Tipo...».

Non dice mai di che tipo, di che natura si tratta. È una tensione continua a spiegarsi che non si realizza.

→ «Tra ninnoli e nannoli, tra tricchete e trachete, tra una cosa e l'altra».

Espressioni volte a scaricare dalle proprie spalle le responsabilità per addebitarle a una serie di componenti di forze, di fattori.

→ «Va be', va bene, vabbuò».

Modo di auto rassicurazione, di confortare l'affermazione con un giudizio personale che pare venga da una voce fuori campo e accerta quanto non è proprio sicuro.

→ «Vangelo».

Giuramento sulla verità. Altre formule di giuramento: «Dovessi morire», «Giuro sul Vangelo», «Vangelo di Dio», «Pura verità», «Verità sacrosanta», «vorrei sprofondare», «vorrei morire se non dico il vero».

→ «Veramente, a dire il vero».

→ «Viceversa».

Caratteristica di questa parola è di essere usata indifferentemente anche quando non esiste inversione o senso avversativo del ragionamento. La caratteristica di prescindere dal significato

appartiene anche ad altri termini, ma qui risalta particolarmente.

→ «Visto e considerato».

Del linguaggio burocratico per tirare una conclusione che ha la necessità di un'argomentazione tecnica, giuridica. V. «A conti fatti».

→ «Vivaddio».

Equivale a un finalmente, un'acclamazione alla vittoria della ragione, del buon senso oppure del proprio punto di vista. Può essere traccia di una specie di compressione dovuta a educazione autoritaria, complessi di inferiorità o altri fattori personali.

→ «Voglio dire».

Speranza di ottenere consenso mediante un'ulteriore spiegazione.

→ «Volere o volare».

Per quanto tu possa controbattere e obiettare, per forza devi ammettere questo.

BIBLIOGRAFIA:

BALZANELLA, Carla (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia.

BALZANELLA, Carla (1995), "I segnali discorsivi", in RENZI, Lorenzo / SALVI, Giampaolo / CARDINALETTI, Anna (eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, Il Mulino, 225-257.

BERRETTA, Monica (1994), "Il parlato italiano contemporaneo", in SERIANNI, Luca / TRIFONE, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 239-270.

MASCARETTI, Carlo, *alias* Amerigo Scarlatti (1930), *Le malattie del linguaggio*, IX. *Et ab hic et ab hoc*, Torino, UTET.

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO:

Carlo Lapucci (Vicchio di Mugello, 1940) è autore di vari saggi sulle tradizioni popolari e di opere di narrativa e poesia. Esordì come poeta nel 1960 con una scelta di poesie presentate da Nicola Lisi su *L'Approdo Letterario* e, sulla stessa rivista (1962), con un'altra silloge, presentata da Mario Luzi. Nella narrativa si segnala il romanzo *Itinerario a Vega* (Bologna, Cappelli, 1972),

entrato nella selezione per il Premio Strega. Si è occupato di linguistica e di problemi della traduzione, pubblicando diversi lavori sul tema, collaborando con case editrici e dirigendo *Le lingue del Mondo*. Ha collaborato con trasmissioni radiofoniche, come *La luna nel pozzo* (1977-1980). La sua opera fondamentale è *il Dizionario dei proverbi italiani* (Le Monnier, poi Mondadori, 2007), dove raccoglie, spiega e interpreta oltre 25000 proverbi. Si tratta della prima opera di studio analitico generale sui proverbi italiani. Dal 2016 è presidente onorario di *Phrasis*.

Email: lapucci.c@gmail.com.